

ex libris

*La felicità non esiste
Di conseguenza
non ci resta che provare
a essere felici senza*

Jerry Lewis

la finestra sul cortile

SEDICI ANNI

Romana Petri

Avevo sedici anni quando lo psichiatra cominciò a guardarmi da una finestra dei Villini di Via Nera. Era estate e io stavo seduta in balcone a potare una rosa, a toglierle i pidocchi dal gambo con uno straccio imbevuto di latte. Oppure leggevo un romanzo che non finiva mai pensando alle vacanze che quell'anno non avrei fatto perché non c'erano soldi per partire. Era un balcone lungo dove il sole batteva solo di mattina. Il pomeriggio era fresco e ventilato, e mentre io leggevo lo psichiatra faceva finta di annaffiare le piante del suo terrazzo per guardarmi, oppure rimaneva dietro la finestra, seminascosto. E mi spiava. Era impossibile non accorgersene. Mi fissava per ore. A me era abbastanza indifferente che mi guardasse, aveva una trentina d'anni e mi sembrava vecchio. Preferivo il ragazzo che mi guardava dalla finestra della camera da letto, quello che di notte mi mandava dei segnali luminosi accendendo e spegnendo la luce della sua stanza e al quale io

rispondeva facendo altrettanto con la mia. Quando per strada ci incontravamo facevamo finta di niente, nemmeno uno sguardo. Lo psichiatra invece per strada non lo incontravo mai. Sembrava che stesse solo chiuso lì dentro e che non avesse altro da fare che fissarmi. Aveva delle occhiaie profonde e non era nemmeno bello. Forse aveva appena un po' di pancia in un corpo magro. O forse era perché stava sempre curvo, come chi non ha mai fatto sport, e il ventre lo tiene naturalmente rilassato. Qualche volta andava a trovarlo la fidanzata, ma lui mi fissava anche quando c'era lei. «Forse non dovreste stare tutto questo tempo in balcone», mi diceva mia madre. «quello mi sembra un po' matto. Il mondo sta cambiando, bisogna fare attenzione a tutto». Erano affari suoi se mi guardava. Però un giorno chiusi il libro e mi alzai in piedi, le mani alla ringhiera. «Che vuoi?» gli chiesi.



E lui non disse nulla, solo mi mostrò, uno dietro l'altro, con le mani, una serie di numeri che io tenni a mente. Allora rimasi in casa e compositi quei numeri al telefono. E lui mi rispose. «Che vuoi?» gli chiesi. «Vederti», disse. «conoscerti. Io penso sempre a te». «Oggi è un po' plumbeo» gli dissi. «Magari piove». «Hai detto plumbeo, brava. Alla tua età già usi belle parole. Ci vogliamo vedere quando c'è il sole?». Gli diedi appuntamento all'entrata di Villa Ada, ma ci andai con mia cugina. E così come non mi piaceva da lontano non mi piacque nemmeno da vicino. Gli dissi se poteva smettere di guardarmi in quel modo. «Perché?» mi chiese. Gli risposi che mi sentivo troppo osservata. E allora lui mi disse che era normale, che proprio mi osservava fitto fitto, come un innamorato d'altri tempi. E a me venne da ridere e me ne scappai con mia cugina che era rimasta a qualche metro di distanza. Quell'estate, sotto il segno del Leone e dall'altra parte del mondo, una donna incinta stava per partorire l'uomo che avrei amato.

**Salviamo la scuola
Costruiamo
il futuro**

in edicola il libro
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
La vita altrove

Domani in edicola
con l'Unità il libro
a € 3,50 in più

MANIFESTI

Lo spettacolo è (contro) la vita

Un disegno di Francesca Ghermandi tratto dal catalogo edito da Mazzotta della mostra «Francesca Ghermandi. Quella teppa dei miei amichetti» in corso a Ferrara nel Museo della Illustrazione fino al 30 maggio



Sulla società dello spettacolo è stato detto tutto. Coloro che ad essa si adeguano vi compaiono normalmente e vi sono tradizionalmente rappresentati. Coloro che si accontentano di denunciarla non fanno che rispondere alla necessità, in cui essa si trova, di rinnovarsi costantemente divorando la propria negazione. Col pretesto dell'attacco, essi conferiscono alle sue innumerevoli ristrutturazioni una parvenza di modernità. La critica dello spettacolo è una critica spettacolare dal momento stesso in cui non si fonda sulla ricerca di una vita autenticamente vissuta.

A cosa serve sapere che lo spettacolo è il rovescio della vita, se colui che ha la pretesa di distruggerlo non se ne dà i mezzi creando o sforzandosi di creare ovunque condizioni di vita migliori?

La rabbia non basta, né le manifestazioni. Eppure, il discorso della piazza è chiaro. Esso se la prende con la maggior parte dei politici, in sostanza gli urla: «Gestori fallimentari, intralazzatori di soldi pubblici, commessi viaggiatori dei trust multinazionali, fanatici dei soldi a tutti i costi, impresari politici alla ricerca di una clientela imbecille soggiogata dalla paura e dal disgusto, non ve ne importa nulla di lasciare ai nostri figli una terra senza più fauna né flora, resa sterile dai concimi o dai loro surrogati genetici, inquinata dalle mafie nucleari e petrolchimiche. Avete dato in pasto il settore pubblico al settore privato, il cui unico scopo è quello di ingannare profitti. La privatizzazione accelera il disfacimento di imprese e servizi che non appartengono allo Stato bensì ai cittadini. Questi ultimi li hanno pagati con le loro tasse. Svendendoli ai pescatori dell'affarismo, prestate il fianco come volgari delinquenti all'abuso di fiducia e all'appropriazione indebita. Sepolcri imbiancati, predicate senza vergogna le virtù del lavoro mentre liquidate interi settori della metallurgia, del tessile, dell'edilizia. Avete la faccia tosta di predicare una politica del lavoro mentre condannate alla disoccupazione migliaia di famiglie sacrificate alle istanze delle multinazionali che ritengono più redditizio investire in borsa piuttosto che nei settori prioritari».

Ahime! Quand'anche il vento dell'indignazione diventasse tempesta, non riuscirete a far vacillare i poteri statali e padronali, che ci riempiono la testa con i loro giochetti sul debito pubblico, con gli ukase del Fondo Monetario Internazionale, con la crescita economica e i dettami legati al bilancio. Oh, certo, ciò non significa che questi parvenu che scimmiettano i potentati dell'Ancien Régime siano veramente pericolosi. Essi si possono permettere sempre meno la loro insolenza. L'esercito, se non la polizia, ha perso molto di quell'efficacia e di quell'impunità che fino a ieri li rendeva così temibili. Non si fucila più il popolo con la stessa facilità di un tempo.

In realtà, gli uomini di potere hanno solo le armi che gli vengono date da voi. Alle vostre urla rabbiose, gli basta rispondere: «Di cosa vi lamentate? Ci avete eletti democraticamente. La vostra passività ci ha dato carta

Spetta a noi spezzare lo strapotere sull'insegnamento la salute, l'alimentazione la cultura: questi beni sono nostri

Dovete riconoscerle che hanno ragione! Voi cantate in tutti i modi che la vera vita è assente, che l'esistenza è un lungo fiume senza gioia, che l'amarrezza vi divora il cuore. Invocate come pretesto la sofferenza quotidiana ma la vostra sofferenza è dolente, geme. Non esige nulla, se non più dolore ancora e una miglior ripartizione della disgrazia, come se fosse necessario, affinché venisse fatta giustizia, che nessuno sfuggisse al giogo della miseria. Ed è così che il rumore

e il furore che si diffondono nelle piazze, nelle fabbriche, negli uffici, nei bar, nelle campagne e nelle città vengono spacciati per urla di ribellione mentre fanno parte di definitiva anch'essi dell'impostura spettacolare.

Io non nego la sventura dei nostri tempi, non nego la terrificante spazzatura in cui i ratti della noia e dello smarrimento rosicchiano i resti desolanti dei piaceri che avrebbero potuto assaporare e che sono stati guastati dalle illusioni deleterie della speranza. Dico solo che occorre imparare a vivere e lasciare che i morti seppelliscano i propri morti. Dico solo che disponiamo oggi, per rovesciare il mondo dominante, di un punto di appoggio che non è mai stato offerto a nessuna rivoluzione in precedenza. E questo punto di appoggio è l'emergenza di un sistema produttivo che sollecita le energie naturali e le energie rinnovabili.

È ridicolo chiamare nuova economia la fase terminale di un capitalismo che investe solamente nel circuito finanziario e che distrugge tutto, compresa la propria sopravvivenza, per accumulare sul nulla dell'essere e dell'universo la manna del profitto rapido e di discutibile provenienza. Solo chi fa parte del branco del cretinismo giornalistico può travestire in modernità il disfacimento di un'economia che gira intorno a una piattaforma borsistica, i cui due pilastri di sostegno, la produzione e la consumazione, crollano.

Se esiste una nuova economia, è quella che punta sull'utilizzo di energie dispendiate gratuitamente dall'ambiente naturale, senza che sia necessario strapparle con la forza alla natura, agli oceani, all'aria, ai regni minerali, vegetali, animali e umani. Il fatto che si assista all'apparizione di un nuovo sistema di produzione, fondato sulle energie naturali gratuite, pulite e rinnovabili dovrebbe perlomeno farci capire che siamo davanti a un mutamento del

La rabbia non basta e neppure le manifestazioni Solo nuove relazioni sociali basate sulla nostra umanità riusciranno a sconfiggere il totalitarismo mediatico e mercantile Ecco l'appello di un teorico della società dello spettacolo

Raoul Vaneigem

stasera un incontro a Roma

La profetica teoria della «società dello spettacolo», una società civile dove le regole dello spettacolo prendono il posto e il ruolo delle regole tradizionali della democrazia si deve ai situazionisti, collettivo intellettuale attivo dal 1958 al 1972, le cui tesi influenzarono i movimenti giovanili di protesta in Europa e prepararono il maggio francese. A questa corrente, il cui esponente più noto fu Guy Debord, appartiene lo scrittore belga Raoul Vaneigem del quale pubblichiamo un inedito proprio sulla società dello spettacolo. Le riflessioni di Vaneigem saranno al centro dell'incontro che si terrà stasera (ore 21) al Teatro Palladium dell'Università Roma Tre (Piazza Bartolomeo Romano, 8) dedicato a questo tema nell'ambito del ciclo, «Cronaca del Presente». Interverranno Filippo Ceccarelli, giornalista della «Stampa», Carlo Freccero, giornalista televisivo, Edoardo Novelli, docente di Comunicazione Politica dell'Università di Siena, Paolo Gentiloni, esperto di televisione.

pensiero e del comportamento e che spetta a noi trarre vantaggio da queste nuove condizioni. Smettiamola di ignorare ciò che succede sotto ai nostri occhi: è in corso una rivoluzione che predica il ritorno al valore d'uso, lo

sviluppo delle energie rinnovabili, la fecondità naturale delle terre e degli oceani, la fine del lavoro servile e il regno dell'inventiva. Non è altro che una rivoluzione economica. Essa tenterà di fregarci usando come un'essa questa merce rinnovata. Ma spetta a noi spe-

zzarla instaurando la gratuità della vita. Spetta a noi spezzare lo strapotere degli agiotatori sull'insegnamento, la salute, l'alimentazione, la sicurezza, la casa, la cultura, il tessile, la metallurgia. E questo potere, non riusciremo ad annientarlo se non proclamiamo: questi beni non appartengono agli interessi privati, né allo Stato che glieli svende, sono nostri, li abbiamo acquisiti attraverso le nostre lotte, il nostro lavoro, le nostre tasse e le imposte che paghiamo e soprattutto, l'uso umano che abbiamo la pretesa di farne. Poiché la vostra gestione consiste nel mandarli al macero in nome delle economie finanziarie quotate in Borsa, li gestiremo noi stessi.

Ciò che vive primeggia sulla merce. Il diritto umano è più forte dei diritti del commercio. Questa è la realtà che deve soppiantare gli interessi economici. È giunto il tempo di ridefinire i settori prioritari non più in funzione degli interessi dell'affarismo mondiale, ma sulla base dei diritti fondamentali dell'essere umano. L'unica priorità, è la qualità della vita. Chi si preoccuperà della nostra vita quotidiana se non noi? Quale soccorso possiamo aspettarci da politici la cui preoccupazione essenziale è quella di accrescere la propria clientela? Quanto più il potere d'acquisto crolla, la disoccupazione galoppa, la miseria materiale e mentale nutre la delinquenza, il feticismo dei soldi trionfa all'alba di una svalutazione monetaria mondiale, tanto meglio si vendono le loro menzogne. Essi puntano sul vuoto che cresce nell'uomo e nella società per catturarvi le paure, le angosce, il risentimento, l'abbruttimento, per modellare un elettorato gregario che possa essere spinto a destra e a sinistra senza tregua e senza conseguenze.

Troppo a lungo ci siamo comportati come le vittime di un sistema che ha bisogno per perpetuarsi della rassegnazione e dell'asservimento volontario. Esiste un modo diver-

so di propagare una sovversione generalizzata che non sia quello di gettare le basi di una solidarietà nella gioia di vivere, spezzando a poco a poco quei meccanismi cui le necessità del mercato assoggettano il nostro comportamento quotidiano? Creare intorno a noi le condizioni che

favoriscono un miglioramento della vita quotidiana, questo è l'unico modo per bloccare il propagarsi della barbarie e per revocare la reazione assurda che consiste nel combattere la disumanità con le armi della disumanità - come sta facendo questa politica di repressione del crimine che criminalizza tutto.

Bisogna dare la precedenza all'insegnamento. Bisogna finirlo con la privatizzazione dell'istruzione pubblica; con le restrizioni finanziarie che la fanno assomigliare a un allevamento concentrario di bovini; con l'orientamento clientelare di un insegnamento assimilato alla campagna promozionale di un supermercato culturale. Si tratta di promuovere un insegnamento individualizzato, fondato sulla moltiplicazione di piccole scuole o di piccole unità scolastiche all'interno dei grandi insiemi esistenti, con classi composte da una dozzina di alunni iniziati a una forma di apprendimento che predilige l'emulazione individuale e i giochi della solidarietà e che condanni alla desuetudine i dettami fondati sulla concorrenza, la competizione, l'appropriazione, la sornazione, che hanno condizionato da generazioni un comportamento snaturato dallo sfruttamento economico della natura. Non si tratta di essere i migliori, bensì di vivere meglio.

Gli interessi privati crescono solo sulle rovine. Lo sfacelo dei servizi pubblici è un'operazione portata avanti dai governi che ubbidiscono a quegli interessi. Spetta quindi agli utenti e ai lavoratori unire gli sforzi per ottenere il miglioramento e la gratuità dei trasporti collettivi, così come il recupero di una rete di comunicazione che permettesse, fino a qualche decennio fa, di raggiungere senza difficoltà qualsiasi regione del paese prima di essere soppressa dalle lobby del petrolio e dell'automobile contro cui potremmo lottare con efficacia mettendo in servizio veicoli alimentati da energie pulite.

La lotta per la salute non può essere separata dalla lotta contro il totalitarismo commerciale. Eppure, che cosa decretano i governi? Che la medicina, le cure, gli ospedali sono merce, che il malato è un cliente la cui capacità di pagare o meno il prezzo dei trattamenti richiesti determina le possibilità di sopravvivenza. Garantire la gratuità delle cure, moltiplicare e rinnovare le strutture ospedaliere, moltiplicare le case di cura o le case di vita, rivalorizzare gli stipendi del personale medico e alleggerire l'orario di lavoro reclutando più assistenti, infermieri, medici abilitati a trattare i pazienti come esseri umani, questo è il progetto che spetta al corpo medico e ai cittadini mettere in opera attraverso un'inventiva, una mobilitazione generale delle facoltà creative di ognuno. Privata dei sussidi statali, la ricerca scientifica dipende ormai da multinazionali che pretendono dei risultati unicamente nella misura in cui essi possano lucrare. Non è la sperimentazione che è pericolosa, è il disprezzo dell'umano che la governa in nome del profitto. Se si esamina seguendo lo stesso approccio anche il problema della sicurezza, si vede allora che la protezione dei cittadini risiede nel progresso della coscienza umana, non nella repressione.

È giunto il tempo di sperimentare nuove relazioni sociali. E governando in nome della nostra umanità che riusciremo a farla finita col totalitarismo dell'economia e con la società mercantile. Solo la vita autenticamente vissuta ha il potere di abolire lo spettacolo in cui l'esistenza quotidiana si perde e si consuma.

traduzione di Silvia Bonucci